

## Dalla periferia dell'impero, con Ilaria Capua, osiamo sfidare un mondo di D!

Sguardo aperto, curioso, franco. Vi registra in un attimo, ma non vi molla: siete depositati nella sua banca dati, che indossi gli occhiali o no, non fa differenza: vi ha visto, anzi, guardato – “Guarda!” potrebbe poi esclamare, da un momento all'altro, indicandovi qualcosa da condividere.



Segue la stretta di mano, vivace, calda, empatica, in tono con i colori della sua blusa. Si muove avanti e indietro sul palco, attrice e regista; si fa spazio, se lo prende, con ampi gesti delle braccia e delle mani che spuntano da una giacca nera e lunga; si ferma poi riflessiva per sottolineare un punto che le sta a cuore o se le pare che non siate abbastanza attenti. La mira dello sguardo è precisa, e assicura: aspettate almeno 24 ore prima di sparare, ma, poi, fatelo.

Lei, Ilaria Capua, l'ha fatto. Nel 2006, quando ha sganciato la bomba del buonsenso rifiutando di depositare la sequenza genetica di un nuovo virus in un database blindato, riservato a 15 laboratori, offrendola invece a una platea molto più vasta, open access, quella di Gen Bank. Un atto etico – riassumibile in “io sono pagata con fondi pubblici, perché il risultato del mio lavoro deve essere riservato a pochi?” – ed economico-pragmatico – con un semplice pensiero, disarmante: “Siamo di fronte a un'emergenza disastrosa, è meglio se a questo virus ci lavoriamo in 15 o in mille e più?”. Ecco la “Revolutionary mind” che dimostra che si può partire, per innescare un cambiamento, anche da qualcosa di molto semplice. Apparentemente.



Al Collegio Nuovo, con lei, un altro scienziato di fama, Giovanni Bignami, astrofisico, che l'ha conosciuta in occasione di uno dei Forum Ambrosetti di Cernobbio, felice di avere una collega in Parlamento: "unica ricercatrice scienziata in una Camera di avvocati e letterati", sottolinea lei, ricordando che al Governo c'è un Ministro scienziato, Maria Chiara Carrozza, e in Senato ora siede anche un'altra ricercatrice,

Elena Cattaneo che a breve inaugurerà l'anno accademico di UniPV. "Troppo poco per fare massa critica", commenta, rilevando che in altri Paesi si arriva a percentuali di quasi il 40% di deputati con formazione scientifica.

Al Collegio Nuovo è tutt'altra storia, sottolinea la Rettrice Bernardi, mostrando non solo le percentuali di alunne di area biomedica e scientifico-tecnologica, ma elencando le numerose ospiti scienziate che hanno preceduto Ilaria Capua, da Rita Levi Montalcini a Margherita Hack e Amalia Ercoli Finzi. E, potremmo aggiungere, in tema di governance, perché di questo si tratta anche, i due nuovi acquisti nel CdA della Fondazione che inquadra il Collegio: la neo-Presidente Anna Malacrida, biologa dell'Università di Pavia e la neo-Consigliere Margherita Sosio, ricercatrice in una azienda farmaceutica. Anche da qui, dal Collegio Nuovo come dall'Istituto zooprofilattico sperimentale delle Venezie dove lavora la Capua, "periferia dell'impero" ripete lei più volte, si può innescare un cambiamento. Per cominciare, osando sfidare un mondo di 3D.



Tre D, cosa vuol dire? D non sta per donna, né per dimensione. Sta per quella parola da cui rifugge ogni scienziato e per combattere la quale qualcuno ha rischiato e pagato: dogma.

*D1 – In Italia non si può fare ricerca di eccellenza.* La storia del piccolo team di 10 giovani ricercatori capitanato da Capua, che in pochi anni arriva a 70 membri, finanzia altri 40 ricercatori non strutturati, vincendo progetto dopo progetto, ci convince che “si può fare”. Anche da Padova, con tutto rispetto per le “P cities”, tra cui Pavia e Perugia, di cui parla Severgnini come piccoli centri di eccellenza, motori di sviluppo. Non dimentichiamolo: da Roma, la neodiplomata Ilaria, animata dalla passione per la ricerca, è andata a cercarsi l’unica Facoltà non in casa, Veterinaria. Ma di questa necessità o opportunità di mobilità molti giovani e meno giovani, non gli “sdraiati” di Michele Serra, sono ben avvertiti. Per cui, come direbbe Mario Calabresi, nostro ospite qualche anno fa, “la fortuna non esiste: esiste il talento che incontra l’occasione”. Al coro maschile si aggiunge quello femminile: stasera la voce è quella di Ilaria Capua che racconta le sue avventure, e disavventure, di ricercatrice globetrotter nel suo splendido libro “I virus non aspettano” (Marsilio, 2012).

*D2 – Non è possibile cambiare i meccanismi della politica sanitaria internazionale.*

È ancora fresca la memoria della tavola rotonda della primavera scorsa, promossa in Collegio dal Preside di Medicina Dal Canton sulle sfide del mondo della Health Technologies Assessment: molte le questioni sulla gestione della sanità nel prossimo futuro, con la domanda di cura in continuo aumento e crescente complessità. Allo stesso modo, ormai, sono storia del Collegio, grazie al Prof. Zonta e al Prof. Danesino, le riflessioni sollecitate da un decennio nell’ambito delle edizioni del corso

“Etica della comunicazione medica”. Al Nuovo, insomma, alla descrizione e insegnamento dell’atto medico e scientifico-tecnologico è spesso coniugata una riflessione sulle implicazioni etiche e sociali dello stesso.

Lo stesso accade stasera con Ilaria Capua. Dalla periferia lei mira al cuore dell’impero, nientemeno la WHO (suona più internazionale di OMS, Organizzazione Mondiale della Sanità, per intenderci, ma è la stessa cosa). Mira e spara. “I no che aiutano a crescere” era il titolo di un fortunato bestseller pedagogico di una decina di anni fa. Ilaria dice no, non ancora alla figlia che nascerà, ma all’impero. Lo dice però con intelligenza del tempo, *sentendo* che i tempi possono essere maturi, ma non *sapendolo* con certezza. Il mondo è sempre più social, con molti pericoli ma anche molte più opportunità. Si prende il rischio, infilandosi in una di quelle piccole faglie del sistema italiano che ti consente qualche piccolo margine di manovra, il piccolo gesto che smuove il sistema. Informa i vertici sopra di lei, già apicale, ma loro forse, suggerisce, non percepiscono sino in fondo la natura rivoluzionaria del suo gesto. O forse, ci permettiamo di aggiungere, lo sanno o perlomeno lo sentono: ma *laissez faire, laissez passer*. Se va bene, gloria per tutti; se va male, colpa di uno, anzi una. Se donna, poi, facile rimetterla al “suo” (quale?) posto. Fine della storia: hip hip hurrà di “Nature”, la OMS cambia policy - una “svolta epocale” (ci mette un lustro, ma lo fa) - e Ilaria Capua, italiana di cui il nostro Paese va patriotticamente fiero, scampa al massacro a cui avrebbe potuto soccombere se i tempi non fossero stati maturi. Conquista un riconoscimento dopo l’altro, sino alla più recente consacrazione dell’“Economist” tra le persone influenti del 2013. *Fit to...* ? Ma di questo, poi.



### *D 3 – Le donne non arrivano a posizioni apicali.*

Quando Ilaria Capua arriva al terzo dogma potremmo chiederci cosa altro abbia da aggiungere. La sua storia, dopo le due D, farebbero mettere “falso” e punto fermo dopo l’enunciazione del dogma di cui sopra. Invece non è finita. Ci parla di una “voglia matta”, traduzione colloquiale di passione per il lavoro, legittimo desiderio di emergere e/o di rimettersi in piedi dopo le difficoltà e le sconfitte. Che lei definisce, senza tanti complimenti, “sberle durissime”.

Qualcuna la racconta, soprattutto di quelle legate all’essere donna, nelle sue 2 D (chiamiamole così, ma questa volta D sta per dimensione, ma, attenzione, qualche dogma potrebbe nascondervi). Dimensioni che lei definisce “lato A”, quello familiare (soprattutto materno) e “lato B” (professionale - lo strillo della fascetta che avvolge il volume di Capua ha preso a prestito una battuta efficace di Severgnini: “Finalmente una che ha capito tutto del lato B. Ci voleva una scienziata. Brava Ilaria”). Per gli aneddoti raccontati rimandiamo al libro; lei sorvola con eleganza: “faccio cultura”, sottolinea, intendendo non pettegolezzo ed evidenziando ancor più l’esempio dissuasore. Anche qui, un piccolo gesto, di eleganza, che può innescare un cambiamento.

Qui interessa scavare nei lati A e B ed evidenziare i dogmi schematici, tanto quelli di madre che quelli di donna in carriera. Dal pubblico una studentessa aggiunge quello di “donna-corpo”, come evidenziato anche dal documentario della Zanardo (pure questo, un piccolo gesto che sta provocando più cambiamenti di quanto ci si immagini, tanto che il “metodo italiano” di attivazione di giovanissimi nell’epurazione di messaggi mediatici lesivi dell’immagine femminile ora è esportato anche in Università australiane).



C'è un'altra via, difficile, ma non impossibile. Ilaria Capua sa comunicare: il fatto che l'immagine di sua figlia indugi sullo schermo dietro le sbarre del lettino mentre lei ci parla di conciliazione tra vita familiare e professionale la dice lunga. Ci propone la fisicità di quello che ci pare una questione quasi asettica da trattare con un sistema più funzionante di welfare (che, ammettiamolo, pur serve), e nel frattempo ci passa il messaggio che la conciliazione non è proprio conciliazione di due parti quasi fossero in contesa, ma si tratta piuttosto di un reciproco arricchimento dei due lati. Senza, beninteso, che sia *obbligatorio* perseguire entrambi. La donna torna a essere 3D, o perlomeno non appiattita su pagine pubblicitarie, siano esse di wonder woman in carriera o di felice angelo del focolare o di oggetto del desiderio fuso nel celebre ritratto di Sigmund Freud, il cui profilo, visto dal lato... XXX, rimanda all'immagine di una donna nuda. Se non addirittura le tre cose insieme.

A questo punto, mettendola così, se il Prof. Bignami sottolinea che i primi due dogmi – fare ricerca in Italia non si può, né si possono cambiare le policy sanitarie internazionali – riguardano pure “i maschietti”, anche il terzo non è così estraneo ai nostri signori uomini, sia perché si trovano a negoziare con le donne le loro aspirazioni sia perché, magari loro stessi, possono cominciare a desiderare una maggiore armonia e scambio tra vita familiare e sociale e quella professionale. Come è successo nell'incontro con Lella Golfo, una questione “rosa” è diventata prima una questione di “genere”, poi, semplicemente, una questione “umana”: le quote rosa sono diventate quote di merito che riguardano tutti, uomini e donne.

Di nuovo, un semplice gesto. Ma di una semplicità disarmante che rende agguerrite: “Emancipatevi da voi stesse”, è il take home message rivolto soprattutto alle studentesse. “Svegliatevi ora, perché se lo fate a quarant’anni è tardi”. Parola di Ilaria Capua, che a quell’età aveva già maturato la posizione e l’esperienza per sparare il suo primo, importante, no. Il Prof. Bignami invita tutti ad andare a cercare il video in cui Ilaria Capua spiega l’importanza di dire no; noi non l’abbiamo ancora fatto perché ora preferiamo concentrarci su qualche suo sì, oltre a quello da lei detto al marito scozzese, “grandissimo uomo” dietro una grande donna e che si soprannomina Denis come il consorte della Lady di Ferro.

La storia infatti continua. Ci si può risvegliare anche più tardi, accettando un’altra sfida, inaspettata. Qualcuno, un illustre economista, l’ha pensata “fit to rule Italy” in qualche modo. È storia recente, con l’elezione a deputata e la nomina a Vicepresidente della Commissione Cultura.

Prevedibile in questi tempi, considerata anche la platea, qualche intervento al riguardo. Ci pensa il Prof. Bertazzoni, dell’Università di Verona, ricordando che se l’Italia non partecipa e vince un buon numero di progetti di ricerca europei è anche perché non si mettono sufficienti quattrini a co-finanziamento; rincara la Prof. Arbustini, del Policlinico S. Matteo di Pavia, che fa presente che, se è pure vero che mancano fondi pubblici - e Capua purtroppo non può smentire - esistono molti enti e fondazioni che hanno risorse non sempre assegnate con criteri di merito. “Basterebbe mettere anche un solo straniero nei board di valutazione”, insinua Capua, peraltro di recente insignita di un premio da una banca che avrebbe voluto convertire in un progetto di sostegno economico a un ricercatore. Lei che, vincitrice di un consistente award americano, ha battagliato con la burocrazia statunitense perché non le venissero applicate (a ragione, essendo italiana) le decurtazioni previste dalla tassazione per i cittadini americani.

Non ne lascia passare, combattiva e generosa. Pronta a incatenarsi, (“da sola” – sorride – “la Cattaneo magari lo farà al Senato!”) davanti allo scranno della Presidente Boldrini per non far passare la legge che impedisce la sperimentazione animale. Una sciagura per la ricerca. Ma, pragmatica, anche qui, in risposta a un intervento del Prof. Manzo dello IUSS, propone un’altra via: perché non prendere a modello il National Center for the Replacement, Refinement and Reduction of Animals in Research (NC3Rs)?

Insomma, a buon diritto, in un'edizione riveduta e ampliata di "Cosa tiene accese le stelle" di Mario Calabresi, dedicata a figure italiane che danno lustro al nostro Paese, accanto al capitolo di cui è già protagonista il Prof. Bignami, ci potremmo trovare pure Ilaria Capua, così come sono stati insieme in una serata memorabile al Collegio, con un applauso lungo che ha quasi commosso la scienziate. Ma, come dice il suo coscritto Aldo Cazzullo, che auspica un'alleanza tra i giovani (over 25!) della sua generazione per risollevarle le sorti del nostro Paese, "Basta piangere!". Rimocchiamoci ancora una volta le maniche. E la VicePresidente della Provincia di Pavia, Milena D'Imperio, ne approfitta per incoraggiare l'impegno anche politico delle numerose giovani donne presenti in sala. Qualche studentessa, tra cui una fisica, sembra raccogliere. Intanto, con Ilaria Capua, inauguriamo la serie di incontri "Donne in scienza. Racconti di esordi, testimonianze del presente, con sguardo sul futuro": una proposta nel segno della promozione del talento femminile, come negli obiettivi della Fondatrice, matematica, ma anche della Rettrice, umanista. Arrivederci.

Saskia Avalle

*Coordinatrice Attività Culturali e Accademiche  
Collegio Nuovo – Fondazione Sandra e Enea Mattei*